Annunziata & Rossella

RITRATTO INEDITO DI ORIANA FALLACI

Questa non è una intervista. È noto che Oriana Fallaci non ne dà. Questo è un ritratto che nasce dal caso, da una coincidenza inaspettata, (per noi fortunata), nonché da una vecchia amicizia. Il caso che ha portato noi a New York e la Fallaci nella hall dell'hotel dove ci trovavamo entrambi con *La Rabbia e l'Orgoglio* in mano. L'avevamo entrambi ricevuto dall'editore a Roma trentasei ore prima, cioè nello stesso momento in cui approdava nelle librerie. A New York, invece, non era ancora arrivato e la Fallaci non lo aveva ancora visto.
Individuò subito, da lontano, la copertina rossa con le lettere in oro. L'aveva fatta lei, voluta lei, che anche nelle copertine dei suoi libri è precisa in ogni dettaglio, attenta ad ogni sfumatura. Segno concreto della passione divorante che mette nel lavoro. L'incontro con quelle prime due copie fu irresistibile. Si buttò con impeto su ciò che chiama «il mio piccolo libro». E con il «piccolo libro» raccolse anche noi. Lei che evita sempre tutti, si nasconde sempre da tutti. Era la sera di giovedì 13 dicembre. La stessa in cui fu reso noto il nastro-confessione di Bin Laden. Noi volevamo, dovevamo vederlo. Lei voleva, doveva vederlo. Finimmo a casa sua. Proprio in quella brownstone protetta dai due cancellini e dalla porta che non apre mai. Tutti e tre davanti al televisore. Appiccicati allo schermo, ad ascoltare Bin Laden anzi le risatine che Bin Laden faceva sulle migliaia di morti dicendo: «L'avevamo previsto ma non speravamo in tanto...». E, per commento, la voce della Fallaci. Infuriata, roca, dolorosa. «Maledetto. Maledetto. Maledetto...».
L'indomani ci rivedemmo. Noi, con un registratore. La convincemmo ad accettarlo («Te lo giuriamo: non sarà una intervista!»). Fu una lunga giornata. E, con nostra sorpresa, ci trovammo guidati lungo la stessa strada che lei aveva percorso scrivendo La Rabbia e l'Orgoglio. Perfino nella forma, come vedrete (parentesi, trattini e capitoletti compresi). Poi, lentamente, il discorso si allontanò dalla immediatezza delle attualità, dalle risatine di Bin Laden, dai suoi l'avevamo previsto ma non speravamo in tanto. Man mano, insomma, quel discorso prese la forma d'un ritratto. Il suo ritratto. Un ritratto appassionante.

Appassionante è la vicenda di ciò che impropriamente chiama «piccolo-libro». Anzitutto, quella pubblicazione tanto attesa eppure tanto improvvisa. Poi, l'esorbitante numero di copie vendute. Annunciato soltanto la mattina di martedì 11 dicembre, apparso nelle librerie la mattina del 12, nel tardo pomeriggio del medesimo giorno le duecentomila copie della prima edizione erano esaurite in quasi tutte le città. Da quel momento La Rabbia e l'Orgoglio continua ad essere in ristampa. Dalla tipografia della Rizzoli escono cinquantamila copie ogni giorno. Al momento in cui scriviamo, vigilia di Natale, il libro è arrivato a mezzo milione di copie. Gente che non era mai entrata in libreria e che ora vi entra. Si mette in fila, aspetta il suo turno, e non di rado compra più di una copia... Un fenomeno editoriale mai visto, neppure concepito.
Ma non è neanche il numero delle copie finora vendute che conta. È il fatto che questo libro abbia ridefinito in Italia la concezione del conflitto in corso. Il conflitto tra il mondo occidentale e il mondo islamico. Senza mezzi termini, senza concessioni ai «se» e ai «ma», senza galleggiare nel mare del tutto-è-possibile che per lei è uno dei più gravi difetti dell'Italia, Oriana Fallaci ha affrontato l'argomento con ferrea semplicità. Siamo diversi, ha detto. E, a questo punto, incompatibili. Dietro questa guerra, ha detto, c'è una scelta: quella fra la nostra civiltà e la loro religione. Cioè la scelta fra noi e loro. Finita l'epoca dell'ecumenismo, la sua violenta presa di posizione ha buttato all'aria le ultime vestigia del «politically correct». Ossia quel concetto di inclusione così allargata da divenire perdita di identità. Quell'idea di relatività culturale divenuta per strada relativismo etico. Quella incapacità a decidere e difendere la differenza. (Il verbo «difendere» è il verbo chiave nel discorso della Fallaci e in quel discorso l'argomento diventa un appello). Dobbiamo davvero meravigliarci che questo appello abbia acceso un tale fuoco di polemiche e consensi? Dobbiamo meravigliarcene in un paese come il nostro, un paese piantato dove inizia il

VISIT…

Sud del Mondo, un paese cresciuto nell'equilibrio precario della Guerra Fredda, un paese nel quale gli immigrati mussulmani incutono paura e le cellule di al-Qaida si fanno i passaporti falsi? Perché politici e intellettuali, le due categorie più fustigate dalla Fallaci, non si chiedono i motivi per cui questo libro si vende in modo così esorbitante? Perché non si chiedono a quali domande cercano risposta i cittadini che comprano La Rabbia e l'Orgoglio?
Un successo tanto più forte perché non costruito. Dopo l'articolo sul *Corriere della Sera*, che era la prima versione cioè la versione ridotta del libro, la Fallaci non ha aperto bocca. Come aveva avvertito, non ha preso parte alle polemiche, non ha risposto né ai suoi sostenitori, né ai suoi detrattori. E fino all'11 dicembre, il giorno in cui si è annunciata l'uscita, ha costretto il suo editore a un silenzio assoluto. Ha preteso che non si fabbricasse nessuna curiosità, che non si alimentasse l'attesa. Cosa che rientra nel suo personaggio. Da molti anni, si sa, la Fallaci non risponde al telefono. Non ha nemmeno una segreteria telefonica sulla quale si possano lasciare messaggi. Per tenere i contatti con lei i suoi amici devono sottostare a un complicatissimo sistema secondo cui a ogni amico corrisponde un certo numero di squilli. Poi lei richiama, magari dopo aver contato male gli squilli e sbagliando destinatario... Di rado apre la posta. Una volta si accorse con ben otto mesi di ritardo che una lettera non aperta conteneva un forte rimborso delle tasse federali americane. Scrive e non pubblica. Da ben dieci anni non si leggeva un suo testo nuovo. È nelle sue abitudini, sì. Ma c'è sempre un momento in cui all'improvviso e a bruciapelo rompe il caparbio silenzio. Esce dal suo autoesilio. E la gente reagisce come se tutte le sere fosse stata su un palcoscenico o alla Tv. Nessuno, durante quel silenzio, quell'autoesilio, l'ha dimenticata. Tutti hanno continuato a seguirla, a parlarne, a scriverne, a dedicarle copertine e titoloni sui giornali, commenti in televisione. Omaggi in seguito ai quali si nasconde più che mai. Infatti alla televisione non appare mai, ai dibattiti che la riguardano non partecipa mai. Non firma copie in libreria e, fatto ancor più straordinario, non risponde a chi l'attacca. Tutt'al più incarica gli avvocati di fare qualche querela.
Nonostante tutto ciò, i suoi libri continuano a vendersi. Oltre che best-seller, sono long-seller. Quello sulla guerra in Vietnam uscito nel 1969, Niente e così sia, si vende ancora e molto. Lettera a un bambino mai nato, uscito nel 1975 è ormai un classico in tutto il mondo. Un uomo uscito nel 1979, lo stesso. E in ventidue anni ha ricevuto letteralmente dozzine di richieste per farne il film che (per colpa di lei esigente con gli altri quanto con se stessa, non comprabile col denaro e anzi sprezzante dei soldi) nessuno è ancora riuscito a fare. Quanto a Inshallah, il romanzo centrato sul contrasto fra il mondo occidentale e quello islamico, dopo la tragedia dell'11 settembre è tornato nelle classifiche dei libri più venduti.
Coloro che lei chiama Cicale («Non chiedetemi i nomi. Le vedi ogni giorno alla televisione, le leggi ogni giorno sui giornali»), continuano ad attaccarla. La gente, al contrario, la ama. Contrasto significativo, nel quale si riflette un percorso dimezzato della nostra identità nazionale.
Capire lei oggi è capire anche il segno di questo suo successo incredibile.

Parlare di lei è sinonimo di guerra. La guerra è il fulcro della sua identità di scrittore e di giornalista. E presto ci arriveremo. Anzi, ci resteremo a lungo. Ma ora fermiamoci al punto in cui, nelle chiacchierate fra amici, si soppesa il tempo passato. Si parla di noi stessi, di noi e di lei. Ci si valuta, ci si racconta.
In ogni giovane giornalista di questi ultimi trent'anni, e forse in ogni giovane donna emancipata, c'è qualcosa delle treccine di Oriana che inseguita dalle fucilate vietcong corre a testa bassa sul ponte di Kien-Hoa (vedi fotografia a pag. 78). Di quelle treccine oppure di quella scriminatura dritta come una spada tra capelli piatti, lisci, lunghi. In un'epoca in cui le donne portavano capelli gonfi e cappellini a pillola, in cui si alternavano minigonne e Chanel, la Fallaci ha inventato per tutte il modello di chi non stava né con gonne né con bigodini, e tantomeno con lo chic forzato della moda. Le donne emancipate, le donne della generazione successiva alla sua, che a una guerra sono andate comunque: la guerra fatta come mamme, come mogli, come professioniste, come operaie. Ci sono andate adottando il suo stile: pantaloni su scarpe basse, niente trucco. (Un discorso a parte, è vero, andrebbe fatto sull'effetto perverso dei fenomeni imitativi. Perché non basta imitare un modo di pettinarsi e vestirsi per diventare la Fallaci. Bisogna avere la sua cultura, la sua classe, la sua

formazione di vita, il suo coraggio per diventare la Fallaci. Infine o soprattutto la sua intelligenza, la sua personalità e il suo carattere di ferro).
Quello stile adottato per amore o per forza è stato non per questo meno glamourous. Tutto meno che sciatta, tutto meno che non sexy. Quella sua faccia pulita, e da sempre incisa di rughe precoci, le rughe della stanchezza e della tensione, è stato uno dei volti su cui, negli anni sessanta e settanta, si è costruito il glamour dell'America al suo apice.
Il glamour catturato ad esempio nel libro Women del celebre fotografo americano Francesco Scavullo che inserisce la Fallaci nell'elenco delle quarantasei donne più affascinanti e straordinarie del mondo. «Non sono il tipo di persona che accetta le regole solo perché sono regole» dichiarò la Fallaci a Scavullo. Le regole erano quelle della moda e della bellezza, ma la battuta coniò un piccolo manifesto della indipendenza dal trucco come metafora. Una affermazione che andrà molto bene alle assetate figlie della generazione successiva.
Diventò così l'epitome della donna moderna. Difficile immaginare una donna più moderna di questa che fin da giovanissima ha fatto ciò che a quel tempo si chiamava «un lavoro da uomo», «una vita da uomo». (Aver fatto il corrispondente di guerra è solo un aspetto di questa sua modernità).
Moderno ad esempio il suo rifiuto di seguire le mode. Portava i pantaloni quando in America una donna coi pantaloni non poteva entrare in un locale pubblico. «Sai da quanti ristoranti sono stata cacciata perché li portavo?». Però, quando i pantaloni divennero un indumento femminile, lei (eterno bastian contrario) passò alla sottana e ai cappelli. È moderno anche il suo dettar moda senza volerlo. Così come moderno è il far capolino, in tutta questa essenzialità, di un suo vezzo: il ben visibile rigo di eyeliner sulle palpebre. «Lo faccio molto velocemente. Tac, tac, tac» disse a Scavullo. E Scavullo lo descrisse così: «Due righe nere, spesse, decise, che si applica da sola e che esagerano i suoi sorprendenti occhi orientali. Quelle due righe sono diventate la sua firma». Una firma che segna ancora oggi la sua faccia. Negli anni ha infatti mantenuto la faccia dell'Oriana in corsa sul ponte di Kien-Hoa. Ha mantenuto anche il corpo piccolo e magro. E quella espressione mobile, quell'imperioso alzare le spalle, che sono un'altra sua caratteristica fisica.
La pettinatura è cambiata, sì. I capelli piatti e lisci e lunghi ora sono tirati e raccolti dietro la nuca. Non le donano, e lo sa. Ma li tira così di proposito. «È la pettinatura che i gentiluomini portavano nel Settecento da Jefferson a Robespierre. Svelta, comoda e completabile con un fiocchettino. A me va bene così. La mia nonna diceva: se non ti piaccio, pazienza, girati dall'altra parte». Quanto agli occhi orientali, oggi hanno più rughe: ovvio. Rughe alle quali tiene moltissimo, che difende con fierezza. «Sono le mie medaglie».

Vigliacchi da una parte, coraggiosi dall'altra. Una distinzione drastica , che è alla base dei giudizi della Fallaci. Ha un culto quasi maniacale del coraggio. «Coraggio» è la parola che insieme alla parola «paura» pronuncia con maggior frequenza. Nella loro opposizione, temi senza sfumature. Non a caso uno dei suoi modelli è Jack London, autore amato dai giovani. Di Jack London, del resto, parla a lungo nella prefazione che scrisse per Il richiamo della foresta pubblicato dalla Bur. In Jack London, giornalista, corrispondente di guerra, romanziere, uomo avventuroso, si riconosce profondamente. E da adolescente, ci confida durante la lunga giornata, diceva: «Mi piacerebbe diventare Jacqueline London».
La più sicura definizione che sa dare di sé stessa è dunque quella di Soldato. «Sono un soldato. Lo sono fin da ragazzina, quando nella mia famiglia di antifascisti diventai anche io un partigiano. Un soldato». Il rapporto fra Oriana e la guerra nasce da qui. Cioè dalla storia della sua vita. (Per il contributo che appena quattordicenne dette alla lotta contro i nazifascisti il Generale Alexander, Comandante in Capo delle Forze Alleate in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, le mandò una elogiativa lettera di ringraziamento). «Vi è una lugubre dimestichezza» dice calcando la voce sulla parola lugubre, «tra me e le armi, me e le esplosioni, me e la paura e il coraggio e la morte. Insomma con la guerra. Dio sa se è sincero, ahimè, il grido che nel mio piccolo libro lancio ai figli di Allah: "Nella guerra ci sono nata, nella guerra ci sono cresciuta, di guerra me ne intendo più di voi. E di coglioni ne ho più di voi che per trovare il coraggio di morire dovete ammazzare migliaia di creature. Guerra avete voluto, guerra volete? Per quel che mi riguarda, che guerra sia. Fino

all'ultimo fiato"».
Le sue corrispondenze dal Vietnam erano tanto perfette proprio a causa di questo. Nella sua importante serie di libri sul Vietnam, Time Magazine ha incluso anche molti dei suoi articoli dal fronte. Raro omaggio d'un paese che in Vietnam ha visto al lavoro il meglio del suo giornalismo.
Il suo essere soldato la porta a rispettare tutti i soldati. Perfino quelli di al-Qaida che, mentre parliamo, a Tora Bora sono sotto i bombardamenti americani. D'un tratto riaccende il televisore. Al posto del nastro-confessione oggi lo schermo trasmette le immagini di quei bombardamenti. Le guarda e mentre le commenta la sua voce non è più quella infuriata, roca, dolorosa di quando ascoltava le risatine di Bin Laden. È una voce rispettosa: «Certo che tra loro vi sono aspiranti kamikaze. Ma in questo momento non muoiono ammazzando migliaia di creature: muoiono combattendo. Da soldati. In questo momento li rispetto. Tanto di cappello». Poi spiega quanto profondo sia il suo disprezzo per i Talebani che sono scappati, si sono arresi senza battersi. E include un altro sorprendente giudizio: «C'è una bella differenza tra i militari Italiani che l'Otto settembre del 1943 si arresero ai Tedeschi senza combattere, e i Tedeschi che nel 1945 difesero Berlino fino all'ultimo uomo». E quando noi esprimiamo il nostro stupore: «Certo che ho rispetto per la difesa di Berlino! Certo che ho rispetto per gli al-Qaida di Tora Bora! V'è eroismo nella loro resistenza! Si può forse negare l'eroismo dei nemici?!? Negarlo significherebbe essere fanatici come loro».
Del soldato ha la disciplina. «La mia disciplina, anzi autodisciplina, è di stampo militare: lo riconosco. Non a caso in Vietnam ero accettata volentieri dai militari americani perché non mi permettevo mai di recar danno al plotone o alla compagnia con disubbidienze o iniziative personali. Mi comportavo proprio come un soldato tra i soldati. Però questa disciplina anzi autodisciplina non la esprimo soltanto in guerra. La esprimo in pace, nella mia vita privata, e soprattutto sul lavoro. Quando scrivo per esempio. Per scrivere non aspetto la cosiddetta ispirazione. Se non sono in qualche ospedale o in qualche biblioteca o in qualche archivio, tutte le mattine io mi metto alla scrivania. Vado al lavoro come un operaio o un impiegato che timbra il cartellino».
È così militaresca, questa sua disciplina, che viene lecito chiedersi se sappia vivere senza la guerra, se sia capace di stare lontano dalle guerre. Così, mentre sullo schermo continuano a lampeggiare le immagini di Tora Bora, glielo diciamo. E da buon soldato, tra imbarazzo e reticenza, lei lo ammette. «Purtroppo il vostro sospetto contiene una verità. E il motivo va ricercato, credo, nella vita che ho avuto. È a causa della vita che ho avuto, credo, che la guerra è il mio riferimento continuo. Che vedo tutto in termini di pace e di guerra. Antipatico, vero? E allora diciamola tutta... Ho parlato di lugubre dimestichezza. Dovrei parlare anche di lugubre intesa. Da cosa nasce la lugubre intesa? Ecco... Vedi... Ecco... La guerra è la sfida delle sfide. Perché è una continua sfida che fai con te stesso. Quando ti muovi per partecipare a un combattimento o quando sei in un combattimento, ad esempio, nessuno si cura di te. Nessuno ti guarda. Sei completamente solo con te stesso, giudice di te stesso. Così è a te stesso che rivolgi la sfida di andare avanti, vincere la paura, restare vivo... È con te stesso, insomma, che non vuoi fare una figuraccia. Perché con te stesso non puoi mentire, indulgere a trucchi. E... Vedi, impegnata com'ero a condannare la guerra, della guerra io ho sempre raccontato gli orrori e basta. Non ho mai avuto la forza di confessare il fascino oscuro, la seduzione perversa, che essa esercita o può esercitare su chi ci si trova dentro. Una seduzione, Dio mi perdoni, che nasce dalla sua vitalità. La vitalità di quella sfida, appunto. Diciamolo una volta per sempre, col capo coperto di cenere ma una volta per sempre: io non mi sono mai sentita così viva come quando, vinta la sfida con me stessa, viva sono uscita da un combattimento anzi da una guerra».
Seduzione. La parola è stata pronunciata. E ora parla della paura: «Chi dice di non avere paura alla guerra è un cretino o un bugiardo. E bada caso: tutti i cretini e tutti i bugiardi che dicono di non aver avuto paura alla guerra erano, sono, quelli abituati a seguire le guerre da una comoda camera d'albergo. Io, al fronte, non li ho incontrati mai. Guarda, alla guerra si ha sempre paura. Qualsiasi militare, di qualsiasi razza o nazione, te lo dirà. Ti dirà anche che ogni volta è la prima volta, e ogni volta è peggio della volta precedente. Perché ogni volta si sa di più, si è più consapevoli del rischio. Comunque il punto non è avere paura: è superare la paura, agire attraverso la paura e a me la guerra ha insegnato questo».

Una piccola indiscrezione (Ce la perdonerà?). «Io ho sempre detto che, una volta morta, col mio corpo posson farci quel che vogliono. Ad esempio usarlo come concime per un ulivo. Ma non ne sono mica tanto sicura... Tutto sommato, non mi dispiacerebbe mica avere funerali militari. Sai quelli con la bandiera che sventola al sole, il plotone che spara in aria e la trombetta che suona paparapàpaparapà...» e subito esplode in una risata allegra, divertita.

Dichiara d'essere uno scrittore lento, da anni lavora a un grande romanzo che dice di voler pubblicare postumo, ma in due mesi ha scritto La Rabbia e l'Orgoglio. È malata di cancro, il cancro la debilita e la consuma, ma a vederla scoppia di travolgente energia e lavora come se fosse sana. Dice di stare in esilio da un paese che ama appassionatamente, ed è addentro le vicende italiane più di chi sta in Italia. È spietatamente altera eppure sa essere inspiegabilmente modesta e dolcemente affettuosa. I suoi slanci generosi hanno la stessa intensità delle sue rappresaglie e sia gli uni e le altre possono arrivare imprevedibilmente.
Sono tutti i segni di una passione senza briglie che la porta a un totale immedesimarsi nelle cose, la infila negli alti e bassi degli stati d'animo con cui segue le vicende del mondo. Come la sera avanti, dinanzi allo schermo televisivo che trasmetteva il nastro-confessione di Bin Laden. E come oggi mentre dice: «Ne La Rabbia e l'Orgoglio sostengo che Bin Laden è soltanto l'attuale punta dell'iceberg: la parte della montagna che emerge dagli abissi della propria cecità e che fin dal millequattrocento sa produrre solo religione. Sostengo che il vero protagonista di questa Guerra Santa non è lui: è quella Montagna. E lo ripeto. Ma non posso negare, nessuno può negare, che Bin Laden sia un grosso personaggio. Lo è nella stessa misura in cui lo era Khomeini, e sai perché? Perché, nonostante la sua perfidia, la sua spregevolezza, è come Khomeini un personaggio nato dalla passione. Fatto di passione. Noi non li abbiamo più personaggi fatti di passione, nati dalla passione. Per trovarli bisogna tornare al nostro passato. A San Francesco, a Santa Teresa, allo stesso Torquemada. A Danton, a Marat, a Robespierre. A Napoleone, a Nelson, a Mazzini, a Garibaldi, a Cavour. A Lenin, a Stalin, a Churchill che per combattere Hitler promette agli Inglesi «lacrime e sangue». A Mao Tze Tung, a Ho Chi Min. E qui mi fermo perché da mezzo secolo, nel campo dei leader, l'Occidente non ha dato che mezze-tacche. Coglioni o mediocri che di leader hanno soltanto il titolo. L'unico personaggio che l'Occidente ha prodotto nell'ultimo mezzo secolo è Karol Wojtyla. Un uomo di fede, un uomo di chiesa. Del resto, anche nell'arte, nella musica, nella pittura, nella poesia, a parte Picasso non abbiamo avuto che mezze-tacche. Sa perché? Perché abbiamo perduto la passione. Perché la passione l'abbiamo sostituita col raziocinio. Peggio: con l'edonismo, col culto della comodità, con la mollezza. E col concetto d'una uguaglianza mal interpretata che appiattisce, livella, spenge la genialità e la personalità. Con queste spenge l'arte, spenge la poesia. La poesia. Ditemi: dov'è, da mezzo secolo, l'arte? Dov'è la poesia? Abbiamo la scienza e basta, la tecnologia e basta, il benessere e basta. Ma non si può vivere di scienza e basta, di tecnologia e basta, di benessere e basta. Non si può vivere senza passione. Non si può neanche combattere, difendersi senza passione. Bè, io non so vivere senza passione. Non so combattere, non so difendermi, senza passione. Tutto ciò che faccio, lo faccio per passione e con passione. Per passione scrivo, per passione mi arrabbio, per passione inveisco, con passione mi batto. E perdio: il mio piccolo libro è scaturito dalla passione. Sono certa che gli Italiani lo leggono, ascoltano quello che dico, non soltanto perché dico la verità ma perché la dico con passione».
Come darle torto? Ieri Sofia Loren, la sua amica Sofia, l'ha chiamata da Los Angeles, facendo il segreto squillo d'intesa. Con la sua voce gorgogliante, carica di vita, le ha detto: «Quanto è bello quel libro, Oriana mia, quanto è bello! Sembra scritto con la saggezza d'una centocinquantenne e con la passione d'una diciottenne».

Si definisce «una antica signora», anzi «una signora all'antica». La brownstone nella quale vive a New York è antica (metà ottocento) e arredata all'antica: mobili, lumi, paralumi, quadri, vasellame, soprammobili, persino gli apparecchi telefonici. La sua di Firenze e la sua casa in Toscana, lo stesso. Tutto ciò che colleziona è antico. Incominciando dai libri. Secenteschi, settecenteschi, ottocenteschi volumi su Boccaccio, Ariosto, Torquato Tasso, Shakespeare in tutte le possibili

edizioni. Storie della Rivoluzione Francese, campagne di Napoleone. Risorgimento Italiano, Mazzini, Garibaldi, Cavour. Ma non è una chiusura crepuscolare a dettare queste scelte: è un'altra sua passione. Quella del Passato, su cui, peraltro, ha scritto una bellissima pagina ne La Rabbia e l'Orgoglio. «Per me ogni oggetto del Passato è sacro. Un fossile, una terracottina, una monetina, una qualsiasi testimonianza di ciò che fummo e di ciò che facemmo. Il Passato mi incuriosisce più del Futuro. E non mi stancherò mai di sostenere che il Futuro è una ipotesi, una congettura, una supposizione. Cioè una non realtà. Tutt'al più, una speranza alla quale tentiamo di dare corpo coi sogni e le fantasie. Il Passato invece è una certezza, una concretezza, una realtà stabilita. Una scuola dalla quale non si prescinde perché, se non si conosce il Passato, non si capisce il presente e non si può tentare di influenzare il Futuro con i sogni e le fantasie. E poi ogni oggetto sopravvissuto al Passato è prezioso perché porta in sé un'illusione di eternità. Perché rappresenta una vittoria sul Tempo che logora e appassisce e uccide. Una sconfitta sulla Morte».
È una donna severa. Severamente si veste. Ormai la sua uniforme è gonna (soltanto a volte i pantaloni) e golfino. Di cotone, l'estate. Di lana, l'inverno. In tutti i possibili colori offerti dalla gamma della severità. Scarpe a mezzotacco. Per ravvivare la nuova uniforme qualche antico gioiello. Severamente si pettina, s'è detto, anzi non si pettina. Il look che ne deriva è elegante, sì, impeccabile, ma quasi monacale. Severamente vive. Niente lussi e, al posto dei lussi, abitudini quasi spartane. Severamente disprezza il denaro, s'è detto anche questo e severamente giudica. Severamente punisce e se è necessario si autopunisce. Severamente rifiuta quasi tutte le comodità che la moderna tecnologia offre al nostro mondo. Per incominciare, il computer. Non ne ha mai posseduto uno. E guai se glielo offri, se tenti di regalarglielo. Usa la stessa vecchia Olivetti meccanica che usava in Vietnam. Logora ormai, quasi inutilizzabile. Per non servirsi di macchine nuove e moderne ha imparato ad accomodarsela da sola con resine fornitele da un gabinetto dentistico. Come un violinista che sa suonare solo il suo violino, sa scrivere solo con quella. Infatti afferma di non saper scrivere con una macchina silenziosa: «Se non la sento battere, non mi vengono le parole. Non mi vengono nemmeno i pensieri». Al posto delle macchine silenziose, al posto del computer, un numero quasi scandaloso di macchine da scrivere del primo Novecento. Le colleziona come pezzi d'autore.
Qualcuno l'accusa di gretagarbeggiare. Ma lei non se ne offende. Perché si rende conto che la similitudine è lecita. Anche Greta Garbo conduceva una vita ritirata e severa. Anche Greta Garbo si vestiva e si pettinava in modo severo. Anche Greta Garbo si circondava di oggetti del passato. E, fino alla sua morte, Greta Garbo visse poco lontano da dove vive lei, in questo ristretto circuito di strade eleganti in Midtown Manhattan. Molti anni fa i loro opposti sentieri si incrociavano in un piccolo ed esclusivo negozio di cibo della 57esima Strada: Dover Delicacies. Una sera sbatterono l'una contro l'altra proprio dinanzi alla porta del negozio, racconta con un sorriso intenerito. Lei, ancora molto giovane. La Garbo, ormai anziana. Lei con la bistecchina, la Garbo con il pollo. Pioveva. Lei non aveva l'ombrello. La Garbo sì. In silenzio la accompagnò fino al portone di casa sua. («E non le chiedesti l'intervista?!?» «Noddavvero! Sapevo che non ne dava!» «E come vi lasciaste?!?» «Io le dissi "Thank you Madame, how sweet of you". E lei rispose "Welcome, prego, miss Fallaci. Have a good night"»).
In un mondo che vive di pubblicità, lei vi si sottrae. E vi si sottrae perché la detesta. In ogni suo aspetto e in ogni sua forma. Trent'anni e vent'anni fa non era difficile indurla a fare ciò che nell'editoria viene definita promotion. Cioè vederla partecipare al lancio di un suo libro con interviste, apparizioni televisive, eccetera. Poi divenne sempre più difficile. Ora è impossibile. Decisamente impossibile. E va da sé che in buona parte ciò si deve al comportamento ostile che quasi tutti i giornalisti hanno sempre tenuto nei suoi riguardi, come vedremo. In buona parte però si deve anche al suo carattere, o meglio al suo sincero bisogno di riservatezza. Una riservatezza confermata dal rispetto per la privacy altrui, e che si ritrova in un'altra bella pagina de La Rabbia e l'Orgoglio. Quella dove racconta l'imbarazzo provato dinanzi a Golda Meir che le confida i suoi drammi matrimoniali e dinanzi ad Alì Buttho che le confessa il dramma della sua prima notte nuziale ma poi ci ripensa e la prega di non scrivere nulla. Lei non ne scrive nulla, anni dopo i due si incontrano di nuovo. Per caso. Si mettono a parlare del mondo islamico, e Buttho le dice: «Sbagliai

a chiederle di non scrivere quella storia. Un giorno deve raccontarla tutta». E in questo libro la racconta concludendo: «Ecco Buttho. Ovunque Lei sia, e pazienza se non è in nessun posto fuorché sottoterra, l'ho mantenuta la mia promessa».
Carattere che ora ci conferma dicendo: «Io sono stata e sono amica di persone molto famose ma non le ho mai, mai, mai tradite coi pettegolezzi. Non ho mai, mai, mai raccontato quello che ci dicevamo a cena o mentre camminavamo per strada. A due di queste amiche, entrambe morte di cancro, ho voluto molto bene. Una era Ingrid Bergman, l'altra era Maria Callas. E se Dio esistesse mi sarebbe testimone che mai, mai, mai ho raccontato le loro faccende private. Faccende che conoscevo tanto bene quanto loro conoscevano le mie. Una sera qui a New York mi capitò di vedere un lungo programma sulla Callas. Subito pensai "Oddio, povera Maria! Ora che cosa si metteranno a spifferare, i cialtroni, per dimostrare che erano suoi confidenti?!?". Bè uno raccontò episodi così intimi che (stavo mangiando) presi il piatto e lo spaccai per terra. Nel caso della Bergman, a cui sono stata forse più legata che alla Callas, idem. Sua figlia Isabella la vedo spesso. Vive a New York, non molto lontano da casa mia, e con lei ho un rapporto quasi familiare. Ma nemmeno con lei ho mai parlato delle cose raccontatemi da sua madre».
In questi dieci anni che hanno cristallizzato il suo autoisolamento, il suo silenzio, da tutto il mondo le sono giunte regolarmente richieste di interviste. E negli ultimi tre mesi cioè dopo la pubblicazione dell'articolo che portava lo stesso titolo del libro, la richiesta di interviste è cresciuta oltre misura. Ma neanche una volta ha ceduto. «E se penso a quel che farete dopo questo incontro, mi vengono i brividi. Mi chiedo che m'è preso a rivedervi e ad accettare il fottuto registratore... Non mi riconosco mai nelle cose che gli altri scrivono di me. Quando vedo un articolo su di me, mi sembra di leggere qualcosa che riguarda una persona a me sconosciuta. Un'estranea. Quanto alle interviste, le detesto perché mi hanno sempre attribuito cose che non avevo detto. Oppure hanno sempre distorto, storpiato, le cose che avevo detto fino a cambiarne il significato. Questo mi ha sempre riempito di sdegno perché, come ben sapete, di interviste io me ne intendo. Il giornalismo fatto attraverso le interviste l'ho inventato io. E le mie interviste sono sempre state così rigorosamente precise, corrette. Non ho mai tradito nessuno. Anche se si trattava di una persona che odiavo o non rispettavo, stavo attenta a riportare con fedeltà ciò che costui o costei mi aveva detto. Nessuno ha mai potuto accusarmi d'avere inserito nelle risposte un'inesattezza o una bugia. Per qualche ora Kissinger ci provò. E subito dovette rimangiarsi la calunnia. Gli altri invece... E a proposito dell'antipaticissimo Kissinger: è lui che ha scritto bugie su di me. Perché nel suo libro Gli anni della Casa Bianca, peraltro un libro dove dichiara di avermi incontrato per "ritrovarsi dentro il mio Pantheon di personaggi mondiali", si dilunga su un'intervista che io non ho mai fatto e nemmeno chiesto. Quella col nordvietnamita Le Duc Tho. Non a caso, dopo la pubblicazione del libro, gli mandai a dire che anche come storico non valeva un fico secco. Che storico è uno storico che racconta cose mai avvenute? Oh, sì: anche lui ha contribuito al fatto che non mi fidi più di nessuno. Le interviste io non le do anche perché non mi fido di chi le fa. E attenti a voi. Guai a voi se trasformate questo nostro triloquio in una intervista».
Fu l'uscita di Inshallah a segnare il suo definitivo addio alla promotion. Soltanto in Francia, in Germania, in Svezia, in Olanda, in Spagna e in America, si fece vedere. Ma, fuorché a Parigi, dove Françoise Sagan la convinse a far parte di una trasmissione televisiva con lei, non per dare interviste. In ciascuno di quei paesi si limitò infatti a leggere pagine del romanzo. A volte, è vero, questo suo negarsi le dispiace per coloro a cui il rifiuto è diretto. Stavolta, ad esempio, le dispiace per Bruno Vespa ed Enrico Mentana. «Sono sempre stati così gentili con me, così generosi. Dirgli di no mi ficca una spina nel cuore. Ma io non me la sento di esibirmi alla televisione. Mi dà angoscia, mi dà disagio. Diteglielo voi, a Vespa e a Mentana, che non devono offendersi. Che il mio rifiuto non è diretto a loro, che mi dispiace tanto deluderli». E poi: «Ma come fate voi due a mostrarvi sempre in televisione? Non vi dà disagio, non vi disturba? Guarda, a questo punto della mia vita, alla televisione mi mostrerei soltanto come corrispondente di guerra. Però al fronte, si intende. Non nelle retrovie dove ti danno a bere di correre rischi smisurati ma le esplosioni le vedi ad almeno cinque chilometri di distanza».
Vedi, sembra di saper tutto della sua vita. E il suo modo di scrivere, quasi sempre in prima persona,

favorisce l'equivoco. Ma ciò che racconta di sé quando parla di sé è in realtà un modo per nascondersi. Per distrarre, deviare l'attenzione, contrabbandare una privacy quasi maniacale. Quanto alle cose che gli altri raccontano di lei, spesso anzi quasi sempre sono completamente inventate o alterate dalla fabbricazione d'un personaggio costruito da chi non la conosce. Fuorché nel caso di Alessandro Panagoulis, infatti, si ignora il suo percorso sentimentale. Fuorché nel caso della sua professione, si ignora il suo modo di vivere. I suoi gusti, le sue abitudini, le sue idiosincrasie. Ed anche se siamo suoi amici, ad ascoltarla si finisce sempre col restare sorpresi. In realtà, di lei si sa ben poco.

è uno dei pochi italiani d'oggi conosciuti in tutto il mondo. Quando andò a Qom (la città santa degli Sciiti Iraniani) per intervistare Khomeini, doveva necessariamente camminare per le strade con la faccia semicoperta dal chador, e un gruppo di studenti iraniani ne riconobbe i terribili occhi. Le corsero incontro gridando: «Fallatzi, Fallatzi!» In un Iran dove le donne contavano quanto un cammello, era riverita, insomma, come un uomo. Qualche anno fa andò in Cina per un viaggio privato. Quando giunse a Pechino, l'aeroporto pullulava di cameramen e di fotografi. «Oddio, dev'essere arrivata una persona importante. Vedrai quanto tempo ci vorrà a passar la dogana» disse alla sorella Paola che viaggiava con lei. «Non sarai mica te il personaggio importante?» rispose Paola. E lei: «Non dire sciocchezze». Invece il personaggio importante era proprio lei. E nel parapiglia, racconta, perse anche il cappello. (I più la immaginano sempre con l'elmetto in testa. Ma la sua eleganza include anche i cappelli. Sofisticati cappelli da signora, non da soldato). Esistono anche associazioni di boy-scout intitolate a Oriana Fallaci, in Cina. E sempre in Cina ha ricevuto un omaggio non concesso nemmeno al suo nemico Kissinger che lo aveva sollecitato. Dare una conferenza nell'esclusiva Aula Magna dell'Accademia delle Scienze. Un'Aula Magna zeppa di notabili. I giovani, arrivati con pullman speciali anche dalle città vicine, dovettero ascoltarla dagli altoparlanti installati nelle altre aule e sulla facciata dell'edificio. Sicché fece un discorso durissimo. Nel 1981 gli studenti della Law School di Harvard pretesero che a pronunciare il Commencement Speech dell'anno accademico non fosse il Generale Haig allora Segretario di Stato e già designato dalla Università come oratore ufficiale, bensì la Fallaci. Lei lo pronunciò, e a Harvard trovi ancora chi ne parla. Negli stessi anni, a Belgrado, il teatro (strapieno di pubblico) nel quale presentava Un uomo venne preso d'assalto dalla folla respinta dai pompieri che per ragioni di sicurezza non lasciavano entrare altra gente. La più antica università americana, la Boston University, le dedica da quarant'anni una «Oriana Fallaci's Special Collection» che raccoglie tutti i suoi manoscritti, tutte le traduzioni dei suoi libri, tutto il materiale che riguarda il suo lavoro. In America ha ricevuto prestigiose lauree ad honorem. Nel volume The Italians - Storia degli Italiani Illustri, edito dalla Library of Congress, vi sono soltanto due fotografie di celebri donne italiane: Eleonora Duse e Oriana Fallaci. Della Fallaci la didascalia dice: «I suoi scritti hanno portato il giornalismo politico a un nuovo livello. Le sue interviste con i leaders e i potenti del mondo sono stupefacenti quanto il loro coraggio (fearlessness) e la loro intelligenza indagatrice (probing intelligence)».
In Italia, dove le lauree ad honorem si danno anche ai giornalisti stranieri, nulla. Mai nulla. Nessun onore, nessun riconoscimento le è mai venuto dalla sua amata patria e tantomeno dalla sua amata città, Firenze. A parte qualche premio letterario, l'unico omaggio che le sia venuto in Italia rimane quello che il Generale Alexander le dedicò nel 1945 per elogiare il suo lavoro di baby partigiana. Lungi dal ringraziarla per aver portato il suo nome d'italiana nel mondo, almeno finora l'Italia le è stata non madre bensì matrigna. Una matrigna cattiva. Per decenni la stragrande maggioranza dei nostri giornali le ha rovesciato addosso una massa di perfidie e di insulti tanto ingiustificati quanto ridicoli. E lei non ne ha dimenticato nessuno. Ancora oggi (e si vede da La Rabbia e l'Orgoglio), può recitarli a memoria.
Quando uscì Lettera a un bambino mai nato un quotidiano milanese pubblicò un articolo che incominciava con queste parole: «Brutto, brutto, brutto. Più brutto di così non si può. Durerà una sola estate». Un quotidiano di Roma, un altro intitolato: «L'utero nel cervello». A tutt'oggi quel libro ha venduto, in Italia, oltre un milione e mezzo di copie. È stato tradotto in ventuno lingue e pubblicato in trentuno paesi. È ormai un classico della letteratura moderna perfino in Giappone, in

Cina, in Corea, in Tailandia, in alcune nazioni Arabe, nonché in India dove lo si trova anche in vari dialetti indù.
Qualche giorno prima che uscisse Un uomo (il romanzo sull'eroe greco Alessandro Panagoulis, suo compagno di vita per tre anni, cioè dal momento in cui venne rilasciato dal carcere di Boiati al momento in cui venne ucciso con un falso incidente automobilistico) un quotidiano di Roma pubblicò a tutta pagina un articolo dal titolo: «Perché non si deve leggere il libro della Fallaci». Il mensile socialista Cronache Sociali le dedicò una copertina con la sua fotografia, e sotto la fotografia la scritta: «Ecco il vero assassino di Panagoulis». Nell'articolo la Fallaci era infatti accusata di aver regalato a Panagoulis l'automobile che guidava al momento in cui l'avevano ucciso... Peggio: poiché per ragione di segretezza il libro non era stato composto nella tipografia Rizzoli, l'allora Presidente del Consiglio incaricò i Carabinieri di cercare in tutte le tipografie d'Italia il testo «sospetto di essere un'opera contro le Istituzioni». Fu uno degli stessi ufficiali dei Carabinieri incaricati della ricerca a rivelare la cosa anni dopo. Peggio ancora: anche stavolta il libro venne stroncato dai giornalisti nemici. Ma, come nel caso di Lettera a un bambino mai nato, il successo fu clamoroso. Le vendite, eccezionali. All'estero apparve nei soliti trentun paesi, tradotto nelle solite ventun lingue, ed oggi è una delle opere più amate che abbia prodotto la moderna letteratura italiana. Né è tutto. Due mesi prima che uscisse Inshallah, anzi quando del libro non si conosceva il titolo, il più noto quotidiano di Roma le dedicò una aggressione di due pagine intere. In essa si diceva, tra l'altro, che tutte le sue interviste ai Capi di stato del mondo erano frutto di fantasia. Vale a dire che l'incontro con Khomeini non era mai avvenuto, quello con Gheddafi lo stesso, quello con Golda Meir, Indira Ghandi, Deng Xiao Ping, eccetera, idem. (I nastri di tali interviste, custoditi in contenitori speciali a temperatura speciale, si trovano nella Oriana Fallaci's Collection della Boston University). Quasi ciò non bastasse, quando uno dei più grandi giornalisti Italiani (Bernardo Valli) si staccò dal coro per dedicarle un articolo nel quale definiva Inshallah un capolavoro, si vide rovesciare addosso l'ostracismo dei suoi colleghi.

Non le ha dimenticate le aggressioni, no. Eppure ne parla con sprezzante distacco. «Non chiedetemi il motivo di questa follia: sono io che lo chiedo a voi. Io so soltanto che ogni volta esclamo, incredula: "Perché!?". Non appartengo a nessun partito. Non faccio parte di nessun gruppo, di nessuna mafia letteraria. Non parlo mai male di nessuno. Non insulto mai i libri degli altri. Anche se non mi piacciono, non dico mai che sono brutti. Conosco troppo bene la tremenda fatica dello scrivere un libro. E, bello o brutto che esso sia, quella fatica la rispetto con tutta l'anima. Come tutti sanno, conduco una vita molto ritirata. E non mi metto mai in competizione. Cos'è dunque che li disturba?!?»
Le rispondiamo con una sola parola: il successo. E allora ha un sorriso amaro. «Lo so che i cretini associano il successo con la felicità. Con la ricchezza, con i privilegi, ma soprattutto con la felicità. Prendi il caso dei divi e delle dive del cinema, assai più maltrattati di me. I cretini li maltrattano perché li credono, oltreché ricchi e privilegiati, felici. Ma la felicità non ha nulla a che fare col successo, con la fama, con la popolarità, con la ricchezza. E, semmai, è quasi sempre fonte d'infelicità. Io conosco molte persone di successo. Sono amica di molte persone di successo, e posso assicurarvi che tra di loro vedo assai più infelicità di quanta ne veda tra la gente che il successo non ce l'ha. Una volta Elizabeth Taylor disse che il successo è un deodorante. Forse perché da deodorare io non ho nulla, ritengo che sia invece fonte di molti dispiaceri. Sai perché? Perché costituisce una specie di rimprovero anzi di umiliazione per coloro che ritengono di meritarlo ma non lo ottengono. Fenomeno, bada bene, che non si verifica mai nelle persone semplici. Le persone semplici amano le persone di successo. In esse trasferiscono i loro sogni e le loro ambizioni. Con esse stabiliscono una specie di legame, di identificazione immaginaria. O addirittura di gratitudine. L'invidia viene sempre dalle persone che in piccola misura una porzione di successo ce l'hanno. In particolare da coloro che appartengono allo stesso ambiente o fanno lo stesso mestiere della persona invidiata. Così i primi a invidiare, quindi odiare, quindi calunniare o insultare l'attore o l'attrice di successo saranno proprio gli attori senza successo o con poco successo. I primi a invidiare quindi a odiare calunniare insultare il calciatore o il cantante o il politico di successo saranno proprio i calciatori e i

cantanti e i politici senza successo o con poco successo. I primi a invidiare quindi a odiare calunniare insultare lo scrittore di successo saranno proprio gli scrittori senza successo o con poco successo. Tra i non scrittori io trovo tanta, tanta, tanta gente che mi vuole bene. E volete saperla tutta? Questo mi basta. Mi consola, mi onora, e mi basta».

La cosiddetta intellighenzia italiana con lei non è mai stata generosa. Anzi, le è sempre stata ostile. Per accorgersene basta sfogliare le raccolte dei giornali e delle riviste dove scrivono i recensori ufficiali, i revisori del bene e del male, riconosciuti dalle piccole conventicole degli intellettuali. Ma al sospetto che molte delle cattiverie con cui viene attaccata anzi perseguitata derivino dalla sua non-appartenenza a un partito o a un gruppo politico o club o lobby (incluse le lobbies della mafia letteraria) reagisce con minore distacco. E stavolta, rispondendo la sua voce torna a farsi roca, dolorosa, come ieri sera quando malediva Bin Laden. A momenti si trasforma quasi in un sussurro. «Eh, sì. Gli italiani la capiscono di rado, l'indipendenza di giudizio: il giudizio del cittadino che pensa col proprio cervello e rifiuta di farsi intruppare dagli schieramenti delle ideologie. Sono così abituati a farsi intruppare, a stare coi Guelfi o coi Ghibellini, coi cattolici o coi protestanti, coi riformisti o i controriformisti, col papa o con l'imperatore, coi francesi o con gli austriaci, con gli americani o coi russi, che non capiscono chi non sta né con gli uni né con gli altri e vede le colpe degli uni e degli altri. È una malattia centenaria, la loro, e non ne sono ancora guariti. A volte mi chiedo se ne guariranno mai. Come tutti sanno, io presi una posizione molto precisa contro la guerra in Vietnam quando nel 1967 andai per la prima volta a Saigon. Dal fronte scrissi cose assai dure su ciò che giudicavo un conflitto insensato. E nel 1968, lo stesso. Naturalmente i comunisti di allora ne furono molto contenti. Con entusiasmo riportarono brani dei miei reportages, ad esempio quello dove descrivevo una battaglia di Dak-To, il villaggio che costeggiava l'Ho Chi Minh Trail. Nei loro editoriali assunsi addirittura il ruolo d'eroina e nessuno di loro mise in dubbio ciò che avevo scritto e continuavo a scrivere. Grati e sedotti, allora, nel 1969 i nordvietnamiti mi invitarono ad Hanoi: privilegio che concedevan di rado anche ai loro compagni di partito. Con gli stessi occhi, gli stessi orecchi, lo stesso cervello, la stessa indipendenza di giudizio, andai dunque ad Hanoi. E qui vidi il regime più stalinista, più tirannico, più fascista che avessi mai conosciuto da che facevo il mio mestiere. Da ciò derivarono articoli ancora più duri di quelli che avevo scritto da Saigon, dal Vietnam del Sud. Apriti cielo! I comunisti che mi avevano tanto esaltato mi aggredirono, mi insultarono, più di quanto fossi mai stata aggredita e insultata fino a quel momento della mia vita. Nessuno tentò un esame di coscienza, nessuno si chiese se le cose che avevo scritto dal Nord erano vere quanto quelle che avevo scritto dal Sud. E tra i loro simpatizzanti, i loro compagnons de route nessuno lodò l'onestà di questa donna che con immutato candore denunciava il male dove lo trovava. L'eroina divenne una reproba. La persona per bene, una delinquente. La veritiera, una bugiarda. E via di questo passo. Bè, dopo La Rabbia e l'Orgoglio è successo lo stesso. Sono passati trentadue anni, e succede lo stesso. Nell'articolo pubblicato dal giornale, del Cavaliere parlavo poco. Il capitoletto su di lui l'avevo accantonato insieme a molti altri perché, come questi, era troppo lungo e mi riservavo di metterlo nel piccolo libro. Così, dopo l'articolo, molti dei miei cantori si allinearono tra i suoi seguaci. Proprio come i comunisti avevano fatto dopo i miei primi articoli dal Vietnam del Sud. Gli ex comunisti e i cosiddetti progressisti si scagliarono invece contro di me, addirittura storpiando volgarmente il mio nome. Orjena invece di Oriana, Bin Laden (Oriana Bin Laden) invece di Fallaci. Pubblicato il libro, però, e col libro il capitoletto accantonato sul Cavaliere, gli insulti e le volgarità mi sono venuti dai suoi seguaci. Proprio quello che era avvenuto coi comunisti dopo i miei articoli dal Nord Vietnam. La cosa più sgomentevole è che il linguaggio usato contro di me dalla destra fu assolutamente uguale a quello che era stato usato dalla sinistra. Orjena Fallaci ed Oriana Bin Laden sui giornali di destra è diventata Talebana Fallaci. Vedi, destra e sinistra sono davvero i due volti della medesima faccia. La faccia della bigotteria, della intolleranza, dell'incapacità di essere liberi e pensare col proprio cervello: guardare le cose col proprio cervello. Chi non sta da una parte o dall'altra, in Italia, chi non è né Guelfo né Ghibellino diventa automaticamente un peccatore. Un eretico da bruciare sul rogo. Il fatto è che io sono molto fiera d'essere, in quel senso, una peccatrice, una eretica da bruciare sul rogo. Sono molto fiera di

non avere ombrelli politici, di non appartenere a nessun gruppo o club o lobby, d'essere attaccata sia dagli uni che dagli altri. È il complimento più grosso che possa essere rivolto alla mia onestà e alle mie palle. E volete saperla tutta? Io sono convinta che gli italiani estranei ai gruppi e ai clubs e alle lobbies della mafia politica siano assolutamente d'accordo con me. La prova sta nel numero di coloro che comprano e leggono La Rabbia e l'Orgoglio.

LA DONNA COLTA

E' una donna colta. Ha una profonda conoscenza della Storia. Ad esempio, la storia della Rivoluzione Americana, della Rivoluzione Francese, del Risorgimento Italiano, dell'Unità d'Italia... (del Fascismo e della Seconda Guerra Mondiale dice: «Quella è roba che ho studiato sulla mia pelle»). Ovviamente conosce altrettanto bene la storia della letteratura e, in quanto fiorentina, ha una quasi naturale esperienza di storia dell'arte. Ama la musica e la matematica, e del resto sulla matematica ha costruito il romanzo Inshallah. La cultura è, insieme alla politica, una ossessione che le scorre nel sangue. E tale ossessione le viene da due genitori per i quali i libri (faticosamente comprati a rate) erano addirittura uno status symbol. Le viene anche dal mitico zio Bruno, il famoso giornalista Bruno Fallaci. Uomo coltissimo, lo-zio-Bruno, e per il quale ha sempre nutrito una ammirazioene profonda. Infatti il libro è dedicato sia ai suoi genitori che a lui. L'insulto più violento che possa rivolgerti è: «Ignorante, analfabeta, somaro». Di ignoranza accusa i politici, gli intellettuali, i giornalisti. È entrata nel giornalismo a diciassette anni. Al giornalismo ha dedicato la maggior parte della sua vita. Nel giornalismo si è rivelata e distinta come e quanto tutti sanno. Al giornalismo riconosce di dovere molto. («Mi ha regalato l'avventura, la conoscenza, l'esperienza. E, soprattutto, l'esercizio dello scrivere per il giornalismo mi ha insegnato a scrivere»). Malgrado ciò non ama essere definita giornalista. Da vent'anni ha abbandonato il mestiere, senza rimpianti. Vi tornò soltanto una volta e per pochissimi mesi, cioè durante la Guerra nel Golfo. Guerra alla quale partecipò per pura curiosità: «Volevo vedere una guerra tecnologica. E vidi solo uno show per la Cnn». Dell'esistenza trascorsa lavorando per i giornali dice: «Ero uno scrittore prestato al giornalismo». Una volta qualcuno le chiese: «Che cosa vorrebbe incidere sulla lapide della sua tomba?» Senza esitazione rispose: «Oriana Fallaci, scrittore». Dice che avrebbe potuto fare molti altri mestieri: il medico, la ballerina classica, l'archeologo, il militare. Ma aggiunge: «Anche se mi fossi data a un altro mestiere, avrei finito per fare lo scrittore. Anche lo scrittore. E, in particolare, il romanziere». A sedici anni, quando dette gli esami di maturità al liceo Galileo Galilei di Firenze, ebbe il massimo dei voti in Italiano per la sua conoscenza della letteratura inglese e italiana e per il tema che aveva sviluppato: «Il concetto di Patria dalla Polis greca ad oggi». Lo risolse in maniera così audace che i membri della commissione esaminatrice lo giudicarono scandaloso. Ma era scritto così bene che si videro costretti a darle dieci. Eppure odia scrivere. «Scrivere è il mestiere più faticoso del mondo. Io a scrivere mi stanco anche fisicamente. Mi stanco come un facchino, come un minatore, come quelli che fanno un mestiere manuale e pesante». Ma non le riesce fare a meno di scrivere. Quando seppe di avere il cancro, non chiese all'oncologo quanti anni le restassero da vivere. Chiese: «Quanti libri mi restano da scrivere?».

L’ALIENO

A lieno è il nome che dà al cancro. Realtà di cui dice: «Io sono convinta che il cancro sia un malanno intelligente, una creatura che pensa. Quando dieci anni fa mi tolsero quello grosso, dissi: "Voglio vederlo". E due giorni dopo lo guardai al microscopio. Visto così non era che un sasso bianco. Pulito, quasi grazioso. Sezionato, invece, sembrava una folla di persone impazzite. Sai la folla che va ai concerti rock, o ai comizi del Papa? C'era qualcosa, in questo mucchio di cellule che si litigavano tra loro, che faceva pensare a una creatura d'un altro pianeta. Interessantissimo. Da allora lo chiamo l'Alieno ed ho con lui un dialogo molto intenso. Lo stesso tipo di dialogo che potrei avere con Usama Bin Laden se mi trovassi a tu per tu con lui. Come nel caso di Bin Laden, non so dove attualmente si nasconda. In quale caverna, in quale regione del mio corpo. Ma so che c'è, so che vuole uccidermi, che mi ucciderà, e di conseguenza gli faccio un discorso. Gli dico: "Sei intelligente però sei stupido. Stupido e stronzo. Non capisci che esisti perché esisto io, che per

vivere hai bisogno di me. Ergo, se mi ammazzi, muori con me. Non ti merita tentar di convivere con me o lasciarmi concludere quel che devo concludere?" Il mio oncologo, che poi è una oncologa, pensa che io abbia ragione. Pensa che il cancro si possa tenere a bada col cervello più di quanto lo si tenga a bada con la chirurgia o la chemioterapia o la radioterapia. Comunque stiano le cose, resta il fatto che, corna facendo, con quel discorso io lo tengo a bada da alcuni anni. Parlo con lui e parlo di lui. Non nascondo mai di avere il cancro e trovo sbagliato che qualcuno lo faccia. Manco l'avere il cancro fosse una vergogna o una colpa. Trovo mostruoso che alcuni lo definiscano "malattia inguaribile". Perché inguaribile? Non è vero che è inguaribile! Si può guarire eccome! È una malattia come le altre. Come l'epatite virale, la polmonite, o il mal di cuore. Non è neanche una malattia antipaticissima in quanto non è una malattia contagiosa. È addirittura una delle poche malattie non contagiose che esista al mondo! E io gli devo molto. Prima di avere l'Alieno, I took all for granted. Voglio dire, tutto mi sembrava dovuto. Il sole, il cielo azzurro, il miracolo della vita... Da che ho lui assaporo di più la vita. Apprezzo il sole, il cielo azzurro e la pioggia, la nebbia, il caldo, il freddo. La Vita. Insomma, il miracolo della Vita. E poi al mio Alieno devo il fatto d'aver trovato il coraggio di scrivere il romanzo che non avevo mai avuto il coraggio di incominciare perché sapevo quanto sarebbe stato lungo e difficile. Il romanzo a cui alludo nella prefazione de La Rabbia e l'Orgoglio. Lo rinviavo da una vita, quel libro. Ma quando l'Alieno mi attaccò dissi: "Perbacco, qui si muore. Bisogna che mi metta subito al lavoro"».

IL FUMO

Compra le sigarette a dodici, quindici cartoni per volta. Gliele consegnano in un grande sacco nero di plastica, simile ai sacchi della spazzatura. Sono sigarette speciali, che si trovano soltanto a New York da Sherman's. Un pronipote del Generale Sherman, quello della Guerra Civile. Si chiamano «Virginia Circles», e alterna le «Virginia Circles» con i «Sigarettellos». In entrambi i casi, sigarette che sembrano piccoli sigari perché la carta che le riveste è marrone. È assolutamente convinta delle loro virtù terapeutiche. «Fumare» dice «disinfetta i polmoni». E guai a chi attribuisce il cancro alle sigarette. Perde la sua compostezza di antica-signora, e urla: «Questa storia delle sigarette e del fumo è l'alibi di ogni ignoranza. Più un medico è ignorante, più attribuisce le malattie al fumo. Sei malato di cuore? Colpa del fumo. Hai mal di stomaco? Colpa del fumo. Hai un callo al piede, un cancro al seno o ai polmoni? Colpa del fumo. Mia madre non fumava, ed è morta di cancro. Mio padre non fumava, ed è morto di cancro. Mia sorella Neèra non fumava, ed è morta di cancro. Lo zio Bruno non fumava ed è morto di cancro. Mia sorella Paola non ha mai fumato e il cancro se l'è beccato prima di me. In casa mia si muore soltanto di cancro. E, vedi caso, a me è venuto per ultima. Vale a dire quando eravamo rimaste soltanto io e la Paola. Comunque le sigarette non c'entrano. Se nel mio caso il fumo c'entra, è il fumo che respirai nel Kuwait subito dopo la fine della Guerra nel Golfo. Ricordate i pozzi di petrolio bruciati da Saddam Hussein? Io la chiamo la Storia della Nuvola Nera. Ero con un plotone di marines nel deserto, e d'un tratto il vento ruppe la coda della Nuvola Nera. Una fuliggine densa, melmosa, attaccaticcia, scese su di noi. Ci avvolse in un buio totale. Fummo costretti a fermarci perché andando alla cieca avremmo rischiato di finire sulle mine. Fermi restammo circa un'ora e mezza. E quando tutto passò eravamo mezzi morti. Fummo raccolti, portati all'ospedale militare dove i marines furono ricoverati in infermeria. Io invece dovetti tornare a Dahran per scrivere l'articolo. Nei giorni seguenti stetti molto male, e mentre stavo così male mi capitò di intervistare un alto funzionario del Ministero del Petrolio al quale raccontai tutto. Mi chiese: "Lei fuma?" "Eccome" risposi. "Beh, dentro la Nuvola Nera ha respirato l'equivalente di dieci miliardi di sigarette. D'ora innanzi può fumare quel che vuole". Un anno e mezzo dopo, esattamente quando i quattrocentocinquanta marines che avevano respirato la Nuvola Nera furono ricoverati nei vari ospedali americani, soprattutto quello di Bethesda, il cancro venne anche a me. E devo ammettere che prima dell'operazione feci un fioretto: promisi a me stessa che non avrei fumato mai più. Ma, quando mi svegliai dalla narcosi, ai piedi del mio letto v'erano due dei chirurghi che mi avevano operato ed entrambi fumavano. "Allora?!?"chiesi sbalordita. "Signora Fallaci" risposero "il cancro è genetico. Non c'entra con le sigarette". "In tal caso, datemene subito una" replicai. Ripresi a fumare lì nel letto della clinica. E da quel giorno non ho più smesso».

Fuma tanto, sì. Ma con molta cautela, in realtà. Senza aspirare. Più che un desiderio di fumo, infatti, il suo è un gesto nervoso. Un tic. Accendere la sigaretta, portarla alla bocca, stringerla tra i denti. Il tic si fa frenetico in due casi: quando è molto tesa e quando scrive. Non sa scindere l'azione dello scrivere dal gesto di fumare. C'è una simbiosi tra il suo battere a macchina e il suo fumare, il suo scrivere e il suo fumare. In altre parole, usa la sigaretta come nel milleottocento e agli inizi del millenovecento certi scrittori usavano l'alcool. Fuma per scrivere. Cioè come per scrivere loro si ubriacavano. L'alcool le è sconosciuto. «Non mi sono mai ubriacata in vita mia. Non so nemmeno cosa significhi essere ubriachi».

LA VECCHIAIA

Non ha paura della vecchiaia. Anzi le piace. La rispetta. E verso di essa non ha alcun rancore. «Io non capisco» dice «le stupide e gli stupidi che si vergognano ad essere vecchi e tentano di apparire meno vecchi, meno vecchie, di quello che sono. Gli uomini che vogliono nascondere la calvizie, ad esempio. Le donne che si fanno la plastica, che a settant'anni si disperano per un capello bianco. Io non faccio, non ho mai fatto, queste scemenze. Sebbene dimostri anzi abbia sempre dimostrato meno anni di quel che dice lo Who's who, porto e ho sempre portato dignitosamente la mia età. Non mi do e non mi sono mai data le creme per ringiovanire. Non mi faccio e non mi sono mai fatta la plastica. Mi dispiace tanto non avere capelli bianchi e sono gelosa di mia sorella Paola che essendo assai più giovane di me ha i capelli grigi. Sono così belli, i capelli grigi. Sono così chic, i capelli bianchi. Cristo, darei l'anima per avere i capelli bianchi o almeno grigi, insomma per dimostrare anche da lontano la mia età. La vecchiaia è una conquista, è una fortuna, visto che l'alternativa è il cimitero: sì o no?» E poi, tutta contenta: «Ascoltatemi bene, voi giovani. È una splendida stagione, la vecchiaia. Perché è la stagione che ci regala il dono della completa libertà. Io in gioventù non mi sentivo veramente libera. Esercitavo la libertà ma non mi sentivo veramente libera. La libertà di cui usufruivo era una libertà politica, non una libertà interiore. Psicologica. A togliermi la libertà psicologica v'era la tirannia degli adulti, degli insegnanti, degli stessi genitori, nonché la tirannia che i maschi esercitano sulle femmine. La libertà completa io l'ho imparata, l'ho guadagnata, crescendo. E neanche nell'età matura mi sono sentita del tutto libera. Ho incominciato a sentirmi più libera solo quando le rughe si sono fatte più intense. Più intense erano, più mi sentivo libera. Meno temevo i giudizi degli altri, le loro prepotenze, le loro tirannie. E al momento in cui le rughe sono giunte dove sono ora, mi sono sentita completamente libera. La vecchiaia è una catarsi. Non temi più nulla e nessuno nella vecchiaia. L'unico rischio è che se non hai senso etico, (e io ne ho da vendere) credi che tutto ti sia lecito. Perché da vecchio sai di più, capisci di più. Hai un capitale di conoscenza e di sapienza che in gioventù non ti sogni nemmeno e di cui nell'età matura disponi solo in parte... Il cervello si raffina, da vecchio. Si perfeziona. E nel medesimo tempo, paradossalmente, si arricchisce di curiosità che prima non avevi. Perché da giovane sei presuntuoso. Non sai un cavolo e ti sembra di sapere tutto. Da vecchio, invece, socraticamente ti accorgi di sapere troppo poco. Diventi anche consapevole della brevità della vita. E in questa consapevolezza ti viene una gran voglia di produrre ciò che ancora non hai prodotto. Allora, sorretto da una energia nuova, cerchi di colmare quel vuoto. Alla svelta, alla svelta. Studi, leggi, produci, senza perdere tempo... Io non capisco nemmeno chi va in pensione. La pensione è una rinuncia. È una resa. Quelli che vanno in pensione appassiscono subito. Appassiti pensano, appassiti camminano, da appassiti si fanno trattare... È un suicidio la pensione. Un suicidio».

Quel suicidio lei non lo ha commesso, non lo commette davvero. Lavora con tale intensità che è difficile starle dietro. Dieci anni fa andò alla Guerra del Golfo. E stavolta alla guerra in Afghanistan non c'è andata soltanto perché stava scrivendo La Rabbia e l'Orgoglio. «In Afghanistan avrei dovuto superare il problema fisico, è vero. Non solo il problema dell'età quanto quello della malattia. L'Alieno ti logora, credi. Ti indebolisce, e ammettiamolo: da vecchi non si possono più fare le cose che si fanno da giovani. Il tuo corpo diventa come il motore di un'automobile che ha fatto troppi chilometri, le tue gambe non corrono più come prima, i tuoi polmoni non respirano più come prima e ogni tanto il tuo cuore fa cilecca. Alla Guerra del Golfo avevo tutta l'esperienza necessaria, ormai, per seguire una guerra. Ma quando mi hanno detto che per seguire i marines nel deserto avrei

dovuto impegnarmi a portare uno zaino di trentacinque chili, m'è venuto un accidente. Non potevo più, non posso più, portare trentacinque chili addosso. Dovetti rinunciare a una certa azione nel deserto a causa del fottuto zaino, dei fottuti trentacinque chili. Però fui tra i primissimi a raggiungere Kuwait City. Senza zaino, fui l'unica a volare nel cielo iracheno con lo stratotanker, a rischiare la contraerea irachena. Senza zaino catturai nel deserto quattro prigionieri iracheni. Cosa che mi divertì moltissimo perché la vecchiaia rafforza il senso di ironia. Anzi di autoironia».
Le dispiace di aver messo da parte ogni possibile progetto di andare in Afghanistan perché stava scrivendo La Rabbia e l'Orgoglio? «Sì e no. E più no che sì. Perché a parte il fatto che d'inverno in Afghanistan c'è un freddo boia e io il freddo non lo posso sopportare, sono troppo magra per sopportarlo, in tutta la mia vita non ho mai seguito una guerra in un paese freddo, le guerre viste da vicino mi sono venute a noia. Classiche o tecnologiche, gratta gratta sono tutte uguali. Risultato, ti ci abitui e a un certo punto t'accorgi di raccontare sempre le solite cose. I soliti scoppi, le solite morti, le solite tragedie. Infatti dopo la guerra in Vietnam, ogni volta che sono andata a una guerra ho avuto l'impressione di vedere il già visto, scrivere il già scritto. E un giorno mi sono detta basta: non posso ripetermi, non voglio ripetermi, non devo ripetermi».
Ultima battuta sulla vecchiaia: «Ah, se la vecchiaia potesse durare in eterno! Ha un solo difetto, questa splendida stagione della vita: non dura e si conclude come sappiamo. Su questo sono assolutamente d'accordo con Anna Magnani. La Magnani odiava la morte quanto la odio io. E un giorno mi disse: "Porca miseria, è così ingiusto morire dal momento che siamo nati"».